

I giornali

Il periodo della Mediazione fu contrassegnato, nel Ticino, da due giornali, comparso successivamente. Il primo fu il «Telegrafo delle Alpi» (ma la parola «telegrafo» non tragga in inganno: si trattava d'una telecomunicazione ancora assai rudimentale, che tuttavia in quel torno di tempo erasi, per dir così, perfezionata, per mezzo di dispositivi di segnalazioni a bracci snodati posti in cima a torri e campanili, sicché in Francia se ne era stabilita una alquanto fitta rete tra le varie città: donde la fortuna della parola nelle testate), apparso nel 1800, in sostituzione della distrutta «Gazzetta di Lugano»: editore e stampatore ne era Pietro Rossi, mastro di posta, e notorio francofilo e reazionario; redattore, il padre cappuccino Gujoni, che aveva sentimenti conformi. Fatalmente ne vennero rimozioni dal viceré Eugenio, a nome dell'Imperatore, nel 1806, in seguito alla pubblicazione di un manifesto del re di Prussia: si chiedeva la soppressione del giornale, o almeno l'allontanamento (addirittura fisico, di 50 miglia) del Rossi e del Gujoni. Il Piccolo Consiglio fece di necessità virtù, anche in seguito alla pressione del landamano Merian, sul finire dell'anno. Col 1807 nacque dunque un nuovo giornale, o meglio «foglio periodico», «Il Corriere del Ceresio», la cui redazione venne commessa al giovane avvocato Antonio Quadri, fratello di Giovan Battista, uomo di «buon discernimento», e superiore a ogni sospetto da parte del Governo Italiano. «Il Corriere del Ceresio» sarà così il giornale che accompagnò la vita del Cantone in quello e negli anni seguenti, non privi di tormenti e di tormenti: attento a ogni modo a esprimersi con politica caute-

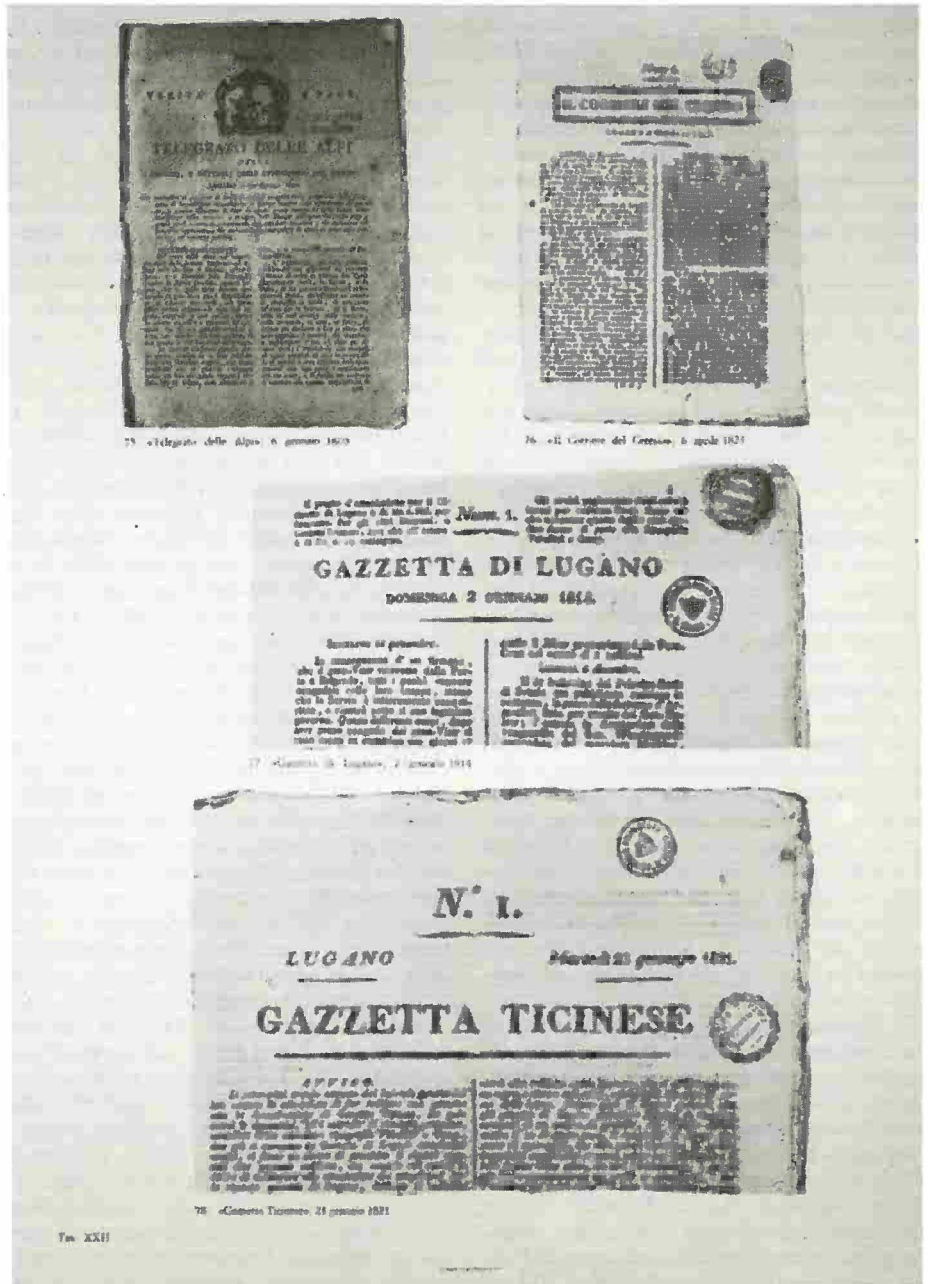
la. Ma chiuso il periodo della Mediazione, e chiuso con esso anche «Il Corriere del Ceresio» che insomma lo aveva fiancheggiato, il Canton Ticino si trovò senza un giornale. Per non molto però, ché lo stampatore Francesco Veladini, che già varie prove aveva dato della sua operosità, si fece innanzi, chiamando a sé Giuseppe Vanelli, nipote dell'abate trucidato nel 1799, per affidargli la redazione di un nuovo foglio settimanale, la «Gazzetta di Lugano», che comparve il 2 gennaio 1814. La testata richiamava da presso, troppo da presso si sarebbe tentati di dire, quella che già abbiamo visto, finita nella tragedia che sappiamo: né molto discosti da quelli dello zio dovevano essere gli spiriti del nuovo redattore. Invero il Vanelli mostrò sul principio di accettar i consigli della prudenza che certo gli venivano dal Veladini, moderato forse più per ragioni pratiche che ideali, e il foglio apparve ligo al «nuovo corso»: così per tre anni la navigazione apparve serena e tranquilla. Ma già nel novembre del 1817 si facevan sentire presso il governo ticinese le lagnanze del Direttorio svizzero, che trattavan piuttosto d'un caso particolare, quello del tipografo di Mendrisio Landi (ch'era stato nel frattempo espulso), ma anche accennavano alla pericolosità dei «giornali»: ed eran lagnanze che facevano seguito a una ferma protesta dei ministri d'Austria e di Francia. Il Governo, quanto ai «giornali», faceva notare che si riducevano a uno, la «Gazzetta di Lugano», «qu'on ne peut pas caractériser de révolutionnaire». Ma era un «apaisement» provvisorio: ormai gli spiriti della

nuova «Gazzetta» si delineavano, sia pur velatamente. Alla fine dell'anno la riproduzione di un articolo da un giornale di Bruxelles, che criticava la politica francese, suscitava un aspro attacco da parte della «Gazzetta ufficiale» di Milano: cui il Vanelli, il cui buon sangue non mentiva, si apprestò a rispondere, lungamente e vivacemente: nonchché poi interveniva l'occhuto Veladini, che portava via dal banco di composizione il piombo della risposta, preoccupato di vedersi chiuso il mercato della Lombardia. E difatti veniva tosto una diffida del direttore della Polizia di Milano allo stampatore, «invitato a cambiar stile» se voleva evitare il peggio.

Ma nel 1820 il Vanelli si liberava del freno veladiniano, che fino allora aveva morso: onde il Governatore generale di Milano conte Strassoldo inviava, il 28 febbraio, una ferma lettera al Consiglio di Stato, nella quale la «Gazzetta» era denunciata come «rivoluzionaria», pronta «ad accogliere articoli imprudenti ed azzardati» da altri giornali, con in più «osservazioni sue proprie per sedurre la pubblica opinione»: e s'era in «circostanze» che avrebbero dovuto imporre la massima prudenza, come un mese avanti era scoppiata la rivoluzione in Spagna. Veniva richiesto un energico provvedimento: e il Governo ticinese a minacciar al-

lora la sospensione, con una diffida al Veladini di non allontanarsi da «moderazione e imparzialità, saviezza e circospezione»: virtù da ritenersi davvero, in quel momento, cardinali. Lo Strassoldo, avute le richieste assicurazioni, parve placarsi.

Non doveva esser bonaccia di lunga durata; i tempi in generale volevan esser di tempesta. Nel luglio del 1820 scoppiava la rivoluzione costituzionale di Napoli: che fu dalla «Gazzetta» annunciata con animo conseziente e insomma beneaugurante. Ce n'era a sufficienza perché lo Stassoldo tornasse alla carica, sottoponendo al console generale di Svizzera a Milano barone Marcacci ben quattro numeri del giornale con energici segnacci in matita rossa e blu accanto ad altrettanti artefocetti; e nel contempo reiterasse le proteste al Governo ticinese, che fin allora pareva aver tenuto un atteggiamento insomma attendista. Il Veladini, «messo sul chi viva» da più di un sintomo, tentò un'operazione di salvataggio *in extremis*, e, approfittando del fatto che il Vanelli, implicato in oscuro episodio di ferimento, si era temporaneamente allontanato dal Ticino, chiamò alla redazione l'avvocato Antonio Quadri, che per il fatto d'esser fratello del Landamano, doveva esser nome da dar ampie garanzie: era peraltro lo stesso uomo che il Governo ticinese nel 1807 aveva chia-



mato a diriger «Il Corriere del Ceresio», in una circostanza che era analoga, ancorché politicamente opposta. Ma fu un inutile espediente. In quello stesso 18 gennaio il Consiglio di Stato tagliava corto al «caso», decidendo con un decreto la pura e semplice soppressione: e in segno di riconoscenza i suoi membri avranno dall'Austria cospicui regali.

Il Dalberti, in data 28 gennaio 1821, così informava l'amico Usteri: «Dernièrement nous avons été obligés de supprimer la *Gazzetta di Lugano*, car elle s'émancipait un peu trop... La feuille après le repos d'un ordinaire a été reproduite sous un autre titre (*Gazzetta Ticinese*), à la prière d'une autre société, dont probablement le premier imprimeur Veladini fera les frais. Mais elle aura un Rédacteur avoué, qui sera solidairement avec les propriétaires responsables de l'observance des Instructions données par le Gouvernement. Il importe trop de ne donner aux Gouvernements étrangers aucun juste sujet de plainte. Le comte Stassoldo nous a remercié pour cette mesure de rigueur, qui servira d'exemple au nouveau Rédacteur». Le cose invero si svolsero nel modo che segue. Non eran passati tre giorni dalla soppressione, che gli Eredi Gujoni, dietro cui stava sempre il Veladini, stampatore e anche comproprietario, inoltravano al Governo un'istanza per la pubblicazione di un nuovo foglio, che si sarebbe chiamata, con una leggera variante, «*Gazzetta Ticinese*», assicurando tutte le garanzie di imparzialità (un'imparzialità evidentemente a senso unico, nei modi voluti dalla Santa Alleanza), e sollecitando e anzi, come scrivevano, implorando un censore («una persona intelligente e proba, di confidenza del lodato Consiglio di Stato»), che mettesse al riparo da ogni scherzo e sorpresa. Si chiedeva parimente che l'auspicato consenso escludesse ogni altro giornale nel Ticino. Di più: gli eredi Gujoni supplicavano il Governo (ove gli fosse piaciuto «di accordare l'edizione») di porre «i di lui validi e autorevoli uffici» presso l'Imperiale Reale governo austriaco, perché «l'auspicato foglio» godesse della libera circolazione nel Lombardo-Veneto. Il Consiglio di Stato rispondeva immediatamente il 22, consentendo su tutto, salvo che sul punto di non autorizzare per l'avvenire un eventuale altro foglio: e così nasceva la «*Gazzetta Ticinese*», bisettimanale, la cui redazione era affidata all'avvocato Antonio Ferrari, segretario del Municipio di Lugano, uomo di sicuro affidamento, dalla penna opaca e, come si direbbe oggi, perfettamente allineata. Invero da parte austriaca si eresse subito qualche ostacolo alla libera circolazione: e allora il Governo ticinese, giusta le assicurazioni date, interveniva presso il barone Marcacci, che a sua volta interveniva presso il conte Strassoldo. Era nell'interesse del Governo ticinese, si faceva notare, avere quel foglio, che altrimenti non si dava altro mezzo per far conoscere gli atti pubblici, «le gride e le decisioni de' Tribunali», ai cittadini: e molti di questi cittadini si trovavano per l'appunto in Lombardia. Lo Strassoldo fu d'accordo, non senza prudenza: il permesso di circolazione fu accordato «in via provvisoria»: ma poi si vide che la provvisoria era destinata a cadere.

Si profilò ben presto l'indirizzo conformistico, e tra i primi ad avvertirlo con fastidio e anzi disgusto fu il conte Franchino Rusca di Bioggio, già ufficiale delle truppe napoleoniche, e partecipe alla campagna di Russia, dove era stato ferito: il quale, il 30 gen-

naio, ne scriveva all'amico Veladini («in libera patria libere parole»), denunciando la «*Gazzetta Ticinese*» di aver tradito le speranze sue e di tutti coloro che domandavano di essere «istruiti sui diritti dei popoli e non dei troni, illuminati e non avvolti dalle tenebre», e che «non intendevano applaudire ai Castelreag, ai Metternich, agli Hardenberg». Le parole del Rusca erano anche più esplicite e forti: «Imparzialità e moderazione era in tempi più fortunati l'onorevole impresa della defunta *Gazzetta di Lugano*; spiegazione della dottrina della Santa Alleanza, condescendenza d'un popolo libero al dispotismo, ecco l'epigrafe che potrebbe ormai figurare in testa al di lei antipatriottico, antirepubblicano scritto intitolato *Gazzetta Ticinese*». Per concludere: il Veladini, a ogni modo, non considerasse più abbonato il Rusca al suo giornale.

La vita della «*Gazzetta Ticinese*» non poteva che essere, con tali premesse, tranquilla; solo nel '22 derivò al Veladini, che a un tratto doveva aver «sonnacchiato», un rimbroto da parte della Polizia di Milano: ma tosto cambiò vela, come scriveva un informatore del Dalberti, il notaio luganese De Carli, per cui «il pubblico si *confermava* nell'opinione che la '*Gazzetta*' fosse salariata per tacere la verità». I tempi si facevano peraltro duri: i profughi sempre più numerosi davan fastidio alla Polizia di Milano, che avanzava proteste al Direttorio elvetico; e anche «i giornali» ticinesi davan adito a lagnanze. Il plurale merita qui una spiegazione. Il 1. aprile 1823 aveva iniziato le sue pubblicazioni a Lugano il «*Corriere Svizzero*», redatto da Pietro Peri, da Giuseppe Ruggia e da Antonio Airoldi, e che avrà più tardi la collaborazione di Stefano Franscini e di G. B. Monti. I fatti s'erano svolti così: il Vanelli, rientrato dal suo temporaneo esilio torinese, non si era rassegnato all'abolizione della sua «*Gazzetta di Lugano*», e co' suoi amici s'era dato da fare, riuscendo a metter insieme una piccola stamperia, la «Vanelli & Co.», che più tardi doveva diventare proprietà del Ruggia. Il Direttorio scriveva tra l'altro al Governo ticinese: «Si les Gazettes du C. T. ne semblent pas appartenir à la classe des plus imprudentes et des plus partiales, elles auraient besoin toutefois d'une invigilation plus exacte encore, car les Autorités de la Lombardie s'en défient beaucoup». Il Dalberti, scriveva a tal proposito all'Usteri il 21 maggio: «On nous reproche... l'esprit partial des Gazettes (quoique l'ancienne de Lugano, dite *Gazzetta Ticinese*, soit presque une copie de celle de Milan, et soit reçue en Lombardie et en Piemont, et la nouvelle, le *Corriere Svizzero*, ne soit rien de mieux)». Ma in verità si poteva discutere su questo giudizio, per dire che il Direttorio nel punto poteva avere ragione a metà, perché, come osserva Giuseppe Martinola, «se a torto sospettava della '*Gazzetta*', «meno a torto sospettava del '*Corriere Svizzero*', che, manco nella scelta delle notizie europee, indicava un tal quale indirizzo liberale, ed era redatto con una maggiore vivacità, anzi «con una certa *verve*» (Delcros), ed era stampato su buona carta, e di formato più grande: sicché, per quanto di costo un po' superiore, finì con l'essere preferito alla «*Gazzetta*», per quanto si tentasse di screditarlo, e si direbbe *pour cause*, a Milano: (era quanto scriveva al Dalberti il solito informatore De Carli, che soggiungeva: «Chiunque ha sale in zucca non potrà che dar la palma al *Corriere Svizzero* in confronto all'attuale *Gazzetta*, quand'anche

adottasse il sistema ligio e prezzolato di cui fa pompa la seconda»: ch'era un dire davvero chiaro e fin drastico). Il «Corriere», cauto agli inizi, svelò via via i suoi sentimenti, pur non dipartendosi a pieno mai dall'iniziale cautela: per esempio trattando della lotta dei greci per la libertà, ond'era anche nel Cantone nato un movimento filellenico (un tema che più tardi sarà trattato financo dalla «Gazzetta Ticinese»), e sviluppando, finché poté, i resoconti delle sedute granconsigliari, o dando spazio alla voce de' primi esuli.

Ma ormai si andava verso la lotta aperta al regime, nella quale il giornalismo avrebbe avuto una funzione di primo piano. Verso la fine del 1829 compariva, anonimo e dato da Zurigo, il «libricciuolo» di Stefano Francsini *Della riforma della Costituzione ticinese*; e s'annunciava, stampato dal Ruggia e con editori responsabili lo stesso Francsini il Peri e il dottor Carlo Lurati, un foglio che quanto a importanza scavalcava i due esistenti, cioè «L'Osservatore del Ceresio».

Il 22 dicembre 1829 veniva chiesta al Governo l'autorizzazione alla stampa; e il primo numero compariva il 1. gennaio 1830. L'editoriale lo annunciava subito come un foglio di battaglia, che nella sua decisione di trattare «gli oggetti di utilità nazionale» quasi denunciava una tendenza, per dir così, tardoilluministica: per certi aspetti si sarebbe detto che echeggiasse qualcosa del famoso *avant-propos* del milanese «Caffè». «L'Osservatore» doveva, come si dice, colmare una lacuna: «Qualunque ticinese facciasi a meditare sovra i più preziosi interessi della patria e sovra i mezzi di apportare incremento alla fama di lei, accorgesi ben di leggieri aver essa il più gran uopo, tra parecchie altre cose, di un buon giornale che versi non tanto intorno alla politica, quanto intorno alle lettere, alle scienze, al commercio, e ad ogni altro oggetto di lor pubblica appartenenza. Che un giornale siffatto manchi finora al Cantone non è chi non veda, posciaché in esso vengono in luce due fogli e non più, la *Gazzetta Ticinese* e il *Corriere Svizzero*; e ambidue concernono quasi esclusivamente la politica forestiera, e solo di rado trattano altre materie: discussioni di utilità regionale, contenute solo di quando in quando in questo, e in quella mai». E ancora: «Ci si intonano tutti i Ticinesi appartenenti al numero dei buoni cittadini, ai quali stanno a cuore il vero bene pubblico e la vera gloria della patria. Resta eziandio che, come non ci sia perdonato qualora col peccare o contro la verità o contro le leggi venissimo a deviare dalla propostaci meta, così l'arbitrio e la prepotenza non prevalgono contro di noi, e non venghiamo travagliati e puniti per una condotta innocente e onorata». Il giornale sarebbe apparso il 1. e il 15 di ogni mese, in fogli in quarto. L'abbonamento per Lugano era di lire milanesi 8 l'anno; per gli altri distretti, lire 9. Gli abbonamenti erano da farsi presso la tipografia Ruggia e Co., contrada di Verla numero 186.

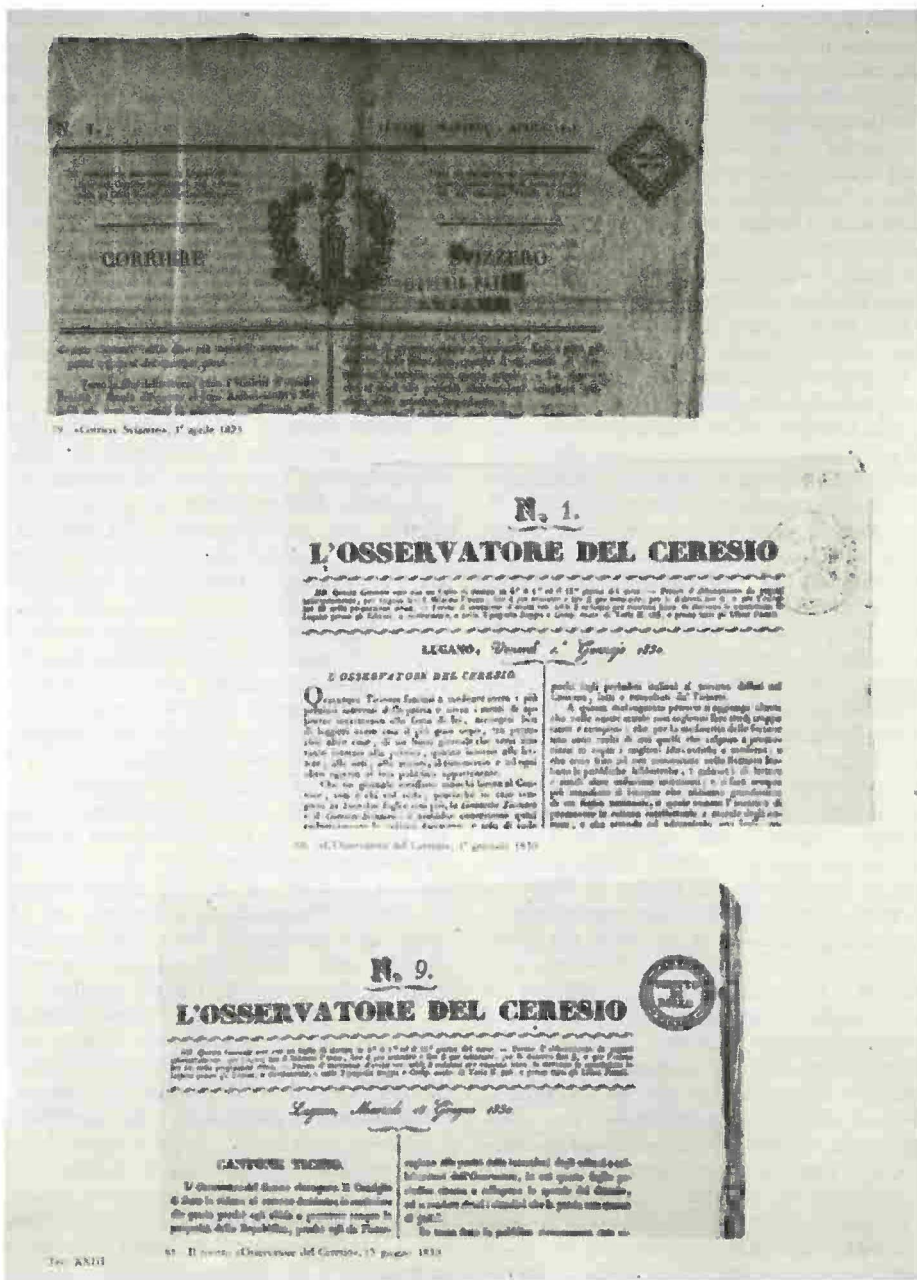
Già il secondo numero mostrava che il giornale voleva essere fedele al suo programma di critica libera e aperta, denunciando l'incostituzionalità delle nomine dei funzionari dell'ordine giudiziario. Di più: nel numero 3 appariva, sotto forma di lettera agli editori, un articolo dal titolo *Progressi della pubblicità*, firmato «l'affezionato servo ed amico X Y Z»: la sigla fittizia doveva con ogni probabilità nascondere lo stesso Francsini. Il tono era profetico: «Io vagheggio

in mia mente la patria in istato di floridezza ben diverso dal presente. Parmi di veder cessato il monopolio di una limitata istruzione, e spandersi in lumi nel generale, l'industria accrescersi, diventar il lavoro più fruttuoso, scomparir i cenci e i segni dei patimenti dalle figure umane». E ancora: «Ma le mie care immagini, che or sono il più dolce dei miei sogni, un tempo non saranno più sogno»; e «li fogli a stampa, i giornali», «milizia incorrotta, la quale difende coraggiosamente i popoli e non serve al potere», diventati ormai «fonte della pubblica prosperità». «L'Osservatore», conforme a quel programma, avrebbe portato giudizio franco e imparziale intorno agli atti del Governo, ai conti dello Stato alle sedute del Gran Consiglio. E urgentemente si invocavano provvedimenti per l'istruzione elementare, come il decreto del 1804, nella pratica, era rimasto lettera morta.

Il numero 5, del 1. marzo, proseguiva in quel linguaggio della vigorosa critica e denuncia: per la prima volta nella Repubblica e Cantone del Ticino, si scriveva, un foglio aveva ora «il coraggio di portare giudizio franco e imparziale intorno agli atti del lod. Governo», e però il suo contegno, «insolito per tutti e incomodo per taluni», avrebbe fatto ora «inarcare» ora «aggrottare le ciglia». A ogni modo ci si sarebbe fatti a pro-

vare la necessità «che ogni abuso venisse tratto in luce», e si sarebbe difeso «il sacro, il prezioso, l'inapprezzabile diritto» di dare a ogni abuso pubblicità. Si veniva del resto subito al pratico, insorgendo contro il sistema di nomina del Gran Consiglio, insistendo perché i deputati fossero portati da 76 a 118, deplorando che dei 76 attuali deputati ben 52 fossero per diverse vie stipendiati dallo Stato; e si invocava la libertà di stampa, che fosse effettiva e non fittizia: ché al presente infatti una libertà effettiva non esisteva, dal momento che, nel riferire intorno alle sedute del Gran Consiglio, «i giornali dovevano far uso testualmente di un riassunto del Processo verbale trasmesso dalla Cancelleria», d'un mero resoconto ufficiale cioè (la disposizione risaliva al marzo del 1829, ed era stata allora presa nei confronti del «Corriere Svizzero»).

Non era difficile capire che la vita del giornale sarebbe diventata, per le persecuzioni del «potere», durissima. Il Dalberti il 3 marzo così scriveva al suo amico zurighese: «Voici le 5me No. del notre *Osservatore*. Vivra-t-il jusqu'à quinzaine? J'en doute. On est très indignés contre une feuille si révolutionnaire». E soggiungeva, avvertendo che il Gran Consiglio era convocato di lì a pochissimi giorni: «L'orage va éclater. Je ne puis deviner ce qu'il en suivra». Difatti il



9 marzo il Gran Consiglio decretava che i giornali si attenessero esclusivamente al testo ufficiale.

Nel frattempo usciva il numero 6, del 15 marzo: fu la goccia che fece traboccare il vaso. Vi si leggeva un sonetto, certo interessante, siglato ancora X Y Z, da attribuirsi al Franscini perciò. Il titolo era: *Le rocche di Bellinzona*:

*Stranier, che dall'italica pianura
Volgi le piante a varcar l'Alpi pronte,
Sostati, e vedi, con vetusta fronte,
Brune falangi di merlate mura...*

Non più però ora «le valide porte, il fosso, il ponte»; ma cadesse «intero il monumento di più orribil guai»: e non era tutto:

*Ma insiem d'un crollo sol fracassi e caggia
Il vecchio dei Tiranni esosi impero,
Ogni reliquia dell'età selvaggia.*

La tesi era singolare, e per noi oggi inaccettabile: che si distruggessero quegli storici castelli. Ma quelle strofe volevan evidentemente esser considerate nella luce dell'allegoria, e si capiva bene dove il poeta volesse parlare. Tuttavia non stava qui il punto più scottante. Coerente con gli enunciati principi, «L'Osservatore» in quel numero 6, accanto al resoconto ufficiale della seduta del Gran Consiglio, ne pubblicava un altro, assai più particolareggiato, nel quale si metteva in evidenza che ben 19 deputati avevano preso la parola, e che «i più *avevan favellato* presentando come urgente il bisogno di dar mano alla Riforma». *Inde irae* di chi si poteva immaginare. Il 17 marzo il Dalberti scriveva all'Usteri: «Enfin la bombe a éclaté contre l'Osservatore del Ceresio, mais par bonheur elle ne blessa personne, si n'est que le bombardier. Lundi (15) Mr le Landamman Quadri denonça formellement cette feuille au Grand Conseil et le No. 6 à la main il s'efforça de la trouver coupable dans presque tous les périodes du long article *Cantone Ticino* qu'il lut e glossa. Il conclut que la feuille fût, par décision du Grand Conseil, *supprimée immédiatement* et que les auteurs fussent *punis* à la diligence du Conseil d'Etat avec toute la rigueur. Il soutint la thèse avec la logique du despotisme et la rage de la vengeance: il fut combattu avec courage et le droit. Après une discussion de deux heures et au-delà, la motion, ou mieux la *dénonciation* comme lui en demanda qu'elle fût considérée, a été rejetée par 48 voix contre 10!» Tra i dieci 'si' c'erano i voti del Quadri e di suo fratello (l'oligarchia dei fratelli Quadri, si scrisse), tra i 48 «no» quelli di tutti i membri del Governo. Per il Landamano fu una «déconfiture» inattesa. «Il avait déclaré — continua il Dalberti — que si l'on n'adoptait pas ses propositions, il se retirerait du Gouvernement; cependant il ne s'est pas retiré. La chose a terminé par charger le Conseil d'Etat de pourvoir contre la licence de la presse par tout moyen légal». Si arrivò insomma a una sorta di compromesso, che lasciava intendere che la tempesta, per quanto stornata, non era passata del tutto. Il 17 marzo il Governo del Quadri emanava un decreto che vietava ai giornalisti di parlare delle operazioni legislative citando i nomi propri, esponendo le mozioni, e rilevando il numero dei suffragi favorevoli o contrari. Gli uomini dell'«Osservatore», pur compiacendosi delle resistenze della maggioranza, non potevano certo essere soddisfatti e tranquilli. Nel numero 7 Giacomo Luvini Perseghini, che pur non facendo parte della redazione dell'«Osservatore» ne era in un altro senso il motore, così scriveva: «Ognu-

no vede che con l'enunciata disposizione del Consiglio di Stato la pubblicità delle deliberazioni del Gran Consiglio si risolve in una chimera. L'utile di una tale pubblicità sta appunto nel conoscere le opinioni particolari. È con questo mezzo che il popolo (il quale ha diritto di conoscere in che modo sono difesi i suoi interessi) può sapere se i suoi rappresentanti assecondino le di lui mire, se agiscono secondo le ricevute istruzioni, se operino pel pubblico vantaggio, infine se meritino la confidenza che si è in loro riposto».

Si era ormai entrati nel pieno della lotta, che non ammetteva più esclusioni di colpi. Il numero 8, 15 aprile, lasciava intendere che la folgore non avrebbe tardato (forse s'era data qualche fuga di notizie): «Corre voce — vi si leggeva — che i Magistrati del primo ordine dello Stato abbiano in questi ultimi giorni manifestato sentimenti inimichevoli al nostro giornale e così sinistri, che si vorrebbe far temere imminente un decreto di sospensione». Difatti il 21 il Quadri, con quattro voti contro tre, riusciva a far adottare quel decreto dal Consiglio di Stato. Ben sedici erano i capi di imputazione: ma tutti si potevano ridurre a uno, di alto tradimento: tantoché i redattori furono denunciati al Giudice fiscale. Il Dalberti lo stesso giorno commentava: «La foudre a frappé mortellement ce matin l'Osservatore, et ses éditeurs seront entraînés devant les tribunaux». Il 2 maggio anzi il Dalberti segnalava all'amico che gli editori dell'«Osservatore» erano «*menacés de la prison*», e come essi ormai probabilmente avevano cercato scampo con la fuga, pregava l'amico di aiutarli, se mai fossero comparsi a Zurigo. Non si dovette arrivare a tanto. Essi trovarono riparo in una casa del Luvini (che, non essendo redattore del foglio, non era stato perseguito; né si osava perseguirlo, come era figlio di un consigliere di Stato e a Lugano godeva di grande popolarità), forse nel centro, o forse alla Mugina di Viganello, a due passi dal Borgo. Tacitato il giornale, il Luvini, che in quel mezzo era diventato sindaco di Lugano, con altri avrebbe continuato la campagna antiquadriana con un altro genere di stampa, gli «opuscoli» di varia estrazione e tendenza e natura, che s'avvicinarono alla trentina, quasi tutti stampati dall'officina del Ruggia; l'eredità dell'«Osservatore» fu peraltro raccolta dal «Corriere Svizzero», che continuò ad apparire. Il 14 giugno, finalmente, il Quadri era messo in netta minoranza dallo stesso Gran Consiglio, che accoglieva i punti fondamentali della Riforma costituzionale proposti da un'apposita Commissione, e in pratica abbandonava il potere. Il Governo allora abrogava (15 giugno) il famigerato decreto di due mesi prima, e così già in quel giorno «L'Osservatore» poteva riprendere le pubblicazioni. Al numero 9 andava innanzi una fervida dichiarazione del Luvini-Perseghini: «Il decreto del 21 aprile ed i susseguenti sono stati annullati dal Governo... Sarà dimenticata la funesta giornata del 21 aprile; i molti implicati in un decreto che sentiva la *violenza* e non la *giustizia* non ricorderanno più tanto i dolenti palpiti, i tanti timori prodotti dal dubbio che la Patria fosse destinata ancora servir di *vittima al dispotismo*... la repubblica è però sicura di essere condotta a salvamento; le intenzioni del Sovrano Consiglio sono patriottiche e collegate al pubblico bene». L'intero atto costituzionale sarà sanzionato quasi unanimemente dal Gran Consiglio il giorno 23.

Il resto è noto. Il 4 luglio il popolo sanzionava a sua volta la votata Riforma, e per il paese cominciò un nuovo periodo. Intanto «L'Osservatore», come era nella logica delle cose, si fondeva, diventando settimanale, col «Corriere Svizzero» (edito sempre dal Ruggia, e venuto utile a un certo momento quale carta di ricambio, secondò spiegò il «congedo» nel numero del 29 giugno, firmato insieme dal Peri e dal Ruggia: dove, esaltato «l'intendimento» che aveva mosso «L'Osservatore», giornale «pur dianzi risorto» in un'atmosfera di vittoria, si scriveva: «Provvido e veramente patriottico consiglio noi abbiamo stimato quello di far cospirare a tale intendimento anche il *Corriere Svizzero*, facendone un gitto solo con l'*Osservatore*. Ché così potremo attendere più di proposito alla grand'opera della vicina rigenerazione risparmiando ai nostri concittadini una spesa che sarebbe oggimai inutile»). Il numero 10 già era comparso la domenica 1. luglio, in un'atmosfera ch'era tutta di trepida e fiduciosa attesa: in esso un «avv. G. R.», ch'era poi quel Giovanni Reali di Cadro che già era stato combattente per la libertà nel 1798 e aveva fatto parte nel 1803 del primo governo ticinese, così, si può ben dire, rivolgendosi al foglio stesso cantava: «Nato per salvare la patria da imminente naufragio, tu fosti come soffocato nelle fasce da una *mano liberticida*. Tu eri agonizzante e la patria tremava e fremeva pel minacciato tuo eccidio. Ma la Provvidenza, che sempre veglia a difesa del giusto, toccò il cuore e la mente d'ottimi magistrati. Da quel punto tu fosti ridonato ad una vita più bella e la Patria rinacque con te».

Louis Delcros, *Piccolo viaggio attraverso la stampa ticinese*, Lugano 1958.

Epistolario Dalberti-Usteri, 1807-1831, a cura di Giuseppe Martinola, Bellinzona 1975.

Giuseppe Martinola, *Giornalismo ticinese*, in «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», 1949, p. 159.

idem, *Giornalismo ticinese*, in BSSI, 1951, p. 159.

idem, *Giornalismo ticinese*, in BSSI, 1963, p. 38.

idem, *Per la storia del giornalismo ticinese*, in BSSI, 1954, p. 179.

idem, *Gazzetta ticinese anno I*, in BSSI, 1950, p. 97.

idem, *Per la storia della Gazzetta di Lugano*, in BSSI, 1953, p. 194.

idem, *Ancora su La Gazzetta di Lugano*, in BSSI, 1952, p. 190.

idem, *Giornali ticinesi dell'Ottocento*, in BSSI, 1963, p. 38.

Ugo Bolla, *Cent'anni fa. Il primo giornale politico ticinese e la Riforma costituzionale del 1830*, Bellinzona 1930.

Adriana Ramelli, *La tipografia nella prima metà dell'Ottocento*, Berna 1953.

Anna Cotti-Capelli, *Lettura della stampa ticinese dell'800*, Lugano 1972.